

La guerra infinita dell'Iran: con o senza accordo, la sfida dell'Iran all'America sopravvivrà a Trump

28 maggio 2026

Analisi di Brett H. McGurk

Brett McGurk è analista di affari globali per CNN e ha ricoperto incarichi di alto livello per la sicurezza nazionale sotto i presidenti George W. Bush, Barack Obama, Donald Trump e Joe Biden.

Poco dopo il mio primo arrivo a Baghdad, nel gennaio 2004, i servizi d'intelligence statunitensi intercettarono una lettera inviata da Ayman al-Zawahiri, il vice di Osama bin Laden, ad Abu Musab al-Zarqawi, il leader di al Qaeda in Iraq. La lettera discuteva l'uso di una violenza spietata per instaurare un califfato islamico — prima in Iraq e, alla fine, in tutto il più ampio Medio Oriente.

“La più grande battaglia dell'Islam in quest'epoca si sta combattendo ora”, scriveva Zawahiri.

Gli Stati Uniti resero pubblica la lettera, ma pochi presero sul serio l'idea che al Qaeda potesse ritagliarsi un territorio e governarlo nel cuore del mondo arabo.

Dieci anni dopo, ero di nuovo a Baghdad quando il successore di Zarqawi, Abu Bakr al-Baghdadi, conquistò la seconda città più grande dell'Iraq e dichiarò un califfato esteso su un territorio grande quanto l'Indiana, con milioni di persone sotto il suo dominio. Impiegammo il decennio successivo a smantellarlo.

La lezione mi è rimasta impressa: quando dei leader dichiarano apertamente obiettivi ideologici di lungo periodo e dimostrano ripetutamente la volontà di usare la violenza per raggiungerli, bisogna prenderli sul serio.

Quella lezione vale anche per l'Iran.

Presidenti diversi, stessa sfida

Per quasi cinque decenni, presidenti americani di entrambi i partiti hanno affrontato l'Iran con diverse combinazioni di diplomazia, sanzioni, deterrenza e forza militare. Eppure il conflitto tra gli Stati Uniti e la Repubblica islamica persiste, perché il motore centrale del comportamento dell'Iran è rimasto straordinariamente costante: l'ideologia rivoluzionaria della Repubblica islamica stessa.

Il dibattito a Washington si concentra spesso sulle tattiche. I democratici tendono a privilegiare la diplomazia e indicano l'accordo nucleare del 2015 del presidente Barack Obama con Teheran come il miglior meccanismo disponibile per contenere le ambizioni nucleari dell'Iran ed evitare la guerra. I repubblicani spesso favoriscono campagne di “massima pressione” e deterrenza militare, sostenendo che l'Iran sfrutti gli accordi diplomatici continuando nel frattempo la propria aggressività regionale.

Entrambe le argomentazioni contengono elementi di verità. Nessuna delle due spiega pienamente la continuità del problema.

Il filo conduttore non è il mutare dei venti politici a Washington, ma piuttosto la natura duratura del regime iraniano e gli obiettivi iscritti nella Repubblica islamica fin dal 1979.

Nulla di ciò che il presidente Donald Trump starebbe ora discutendo con l'Iran — un accordo transazionale per riaprire lo Stretto di Hormuz e forse imporre nuovi limiti nucleari — modificherebbe quella che è stata una traiettoria fissa per 47 anni.

L'ideologia della Repubblica islamica

La costituzione iraniana assegna al Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica, o IRGC, non soltanto un ruolo militare difensivo, ma quella che definisce una “missione ideologica di jihad sulla via di Dio”. Nel corso dei decenni, la leadership rivoluzionaria iraniana ha interpretato tale missione come estensione dell'influenza iraniana in tutto il Medio Oriente, espulsione degli Stati Uniti dalla regione e sostegno a movimenti armati impegnati nella distruzione di Israele.

Questi obiettivi hanno superato presidenti americani e iraniani, crisi economiche, campagne sanzionatorie e aperture diplomatiche.

Essi spiegano il modello di attacchi, sequestri di ostaggi, terrorismo e guerre per procura che ha definito la relazione dell'Iran con gli Stati Uniti fin dalla presa dell'ambasciata americana a Teheran nel 1979. Spiegano anche l'investimento costante dell'Iran in organizzazioni militanti in tutta la regione, tra cui Hezbollah, Hamas, la Jihad Islamica Palestinese, le milizie irachene e gli Houthi.

L'IRGC fu concepito specificamente per proteggere la rivoluzione in patria e farla avanzare all'estero. Il suo braccio expeditionary, la Forza Quds, ha trascorso decenni costruendo reti di partner armati capaci di proiettare l'influenza iraniana ben oltre i confini dell'Iran.

In vari momenti, i decisori politici americani hanno sperato che lo zelo rivoluzionario dell'Iran potesse moderarsi in cambio di opportunità economiche e della reintegrazione nel sistema internazionale. Questa speranza faceva parte della logica strategica alla base dell'accordo nucleare dell'amministrazione Obama.

Il JCPOA impose vincoli significativi al programma nucleare iraniano per un certo periodo e, in questo senso, fu un risultato importante. Ma non modificò la condotta regionale dell'Iran né i suoi obiettivi rivoluzionari. Per alcuni aspetti, Teheran — rafforzata da nuove risorse economiche — apparve in seguito più sicura di sé.

Poco dopo la conclusione dell'accordo, la Guida Suprema Ali Khamenei respinse l'idea che la posizione dell'Iran verso Israele o gli Stati Uniti potesse ammorbidirsi. Predisce pubblicamente che Israele non sarebbe esistito entro 25 anni e promise il proseguimento della resistenza in tutta la regione.

Come nel caso di Zawahiri, quella dichiarazione non era teatro retorico. Era coerente con la traiettoria che l'Iran aveva seguito per decenni.

Il 7 ottobre come punto culminante

Il 7 ottobre 2023 ha rappresentato la manifestazione più chiara, fino a oggi, di quella traiettoria.

Hamas — armata, finanziata e sostenuta dall'Iran per molti anni — lanciò l'attacco più letale nella storia di Israele, uccidendo più di 1.200 persone e prendendo oltre 250 ostaggi. La maggior parte dei governi nel mondo condannò le atrocità. La leadership iraniana, invece, le celebrò, definendole resistenza contro Israele.

Nel giro di pochi giorni, gruppi sostenuti dall'Iran in tutta la regione si unirono al conflitto. Hezbollah iniziò a lanciare razzi dal Libano verso il nord di Israele. Milizie sostenute dall'Iran in Iraq e Siria lanciarono ripetuti attacchi contro le forze americane. Gli Houthis nello Yemen cominciarono a colpire il traffico commerciale e le unità navali americane nel Mar Rosso.

Tutto ciò rifletteva decenni di investimento iraniano in una rete progettata precisamente per questo scopo: esercitare pressione contro Israele e gli Stati Uniti su più fronti, mantenendo al contempo vari gradi di plausibile negabilità.

Alla fine, l'Iran lanciò due attacchi diretti senza precedenti con missili e droni contro Israele dal proprio territorio — prima che Israele avesse attaccato direttamente l'Iran.

L'approccio di Trump incontra i suoi limiti

Trump è il primo presidente ad aver colpito direttamente alti comandanti militari iraniani e, successivamente, ad aver autorizzato operazioni militari all'interno del territorio iraniano stesso.

Alcune di queste azioni hanno prodotto risultati tattici tangibili. L'uccisione del comandante della Forza Quds Qassem Soleimani nel 2020 ha perturbato le operazioni regionali dell'Iran. Successivi attacchi contro infrastrutture militari e strutture nucleari iraniane hanno degradato in modo significativo parti dei programmi missilistico, dei droni e nucleare dell'Iran.

Ma il successo militare tattico, da solo, non produce risultati strategici.

Anzi, gli eventi degli ultimi mesi hanno messo in evidenza i limiti della sola potenza militare quando si affronta un sistema rivoluzionario profondamente radicato. Pur colpito duramente, il sistema iraniano sembra essersi consolidato, con ruoli di primo piano affidati a ideologi intransigenti come Ahmad Vahedi, il nuovo leader dell'IRGC — che guidò la Forza Quds per gran parte degli anni Ottanta e Novanta.

Le tattiche americane — militari, diplomatiche, economiche — possono essere efficaci nel degradare le capacità iraniane, ma si sono dimostrate del tutto inefficaci nel modificare il corso ideologico del regime iraniano stesso.

Nessuna fine in vista

Anche mentre circolano voci su un accordo imminente, la nuova Guida Suprema dell'Iran ha rilanciato gli obiettivi del defunto padre: espellere l'America dal Medio Oriente ed eliminare lo Stato di Israele. "D'ora in avanti", ha scritto questa settimana, "Morte all'America e Morte a Israele saranno gli slogan comuni della Ummah islamica".

Per maggiore chiarezza, ha riaffermato il voto del defunto padre di vedere Israele eliminato entro l'anno 2040 — una vanteria che Israele non ha altra scelta se non prendere sul serio.

Israele, a sua volta, potrebbe avere un nuovo governo dopo le elezioni previste più avanti quest'anno, ma è improbabile che la sua dottrina di sicurezza più proattiva dopo il 7 ottobre cambi. Agirà contro le minacce man mano che emergeranno, che siano vicine ai suoi confini o all'interno dello stesso Iran, compreso il programma missilistico iraniano.

Anche gli Stati Uniti agiranno per difendere sé stessi e i propri interessi. Questa settimana, mentre Washington e Teheran negoziavano la riapertura dello Stretto di Hormuz, l'IRGC è stato sorpreso a posare nuove mine nello Stretto — provocando uno scontro militare.

Questa realtà — l'ideologia fondativa dell'Iran, la propensione di Israele ad agire contro le minacce percepite e la protezione da parte dell'America dei propri interessi e del proprio personale — creerà sfide ricorrenti per Trump e per il suo successore. Fino a quando non vi sarà un cambiamento politico in Iran, dobbiamo aspettarci un ciclo ricorrente di confronto, temporanea de-escalation e rinnovato confronto.

Brett H. McGurk, analista di affari globali

Brett McGurk è analista di affari globali per CNN e scrive una rubrica regolare per gli abbonati CNN, offrendo a spettatori e lettori una prospettiva diretta e unica “dall'interno della stanza”.

Brett Holden McGurk, nato il 20 aprile 1973, è un diplomatico, avvocato e accademico americano che ha ricoperto incarichi di alto livello per la sicurezza nazionale sotto i presidenti George W. Bush, Barack Obama, Donald Trump e Joe Biden. Ha servito come vice assistente del presidente Joe Biden e coordinatore del Consiglio per la Sicurezza Nazionale per il Medio Oriente e il Nord Africa. Più recentemente ha guidato i negoziati tra Stati Uniti, Israele, Egitto e Qatar per stabilire un cessate il fuoco a Gaza e il rilascio degli ostaggi israeliani detenuti da Hamas.

È stato inviato presidenziale speciale per la coalizione globale contro l'ISIS. Fu nominato a questo incarico da Obama nell'ottobre 2015 e mantenuto in quel ruolo dall'amministrazione Trump fino al 2018. McGurk avrebbe dovuto lasciare l'incarico a metà febbraio 2019, ma annunciò le proprie dimissioni a dicembre, dopo la decisione di Trump di ritirare le truppe dalla Siria.

McGurk ha inoltre servito come vice assistente del segretario di Stato per Iraq e Iran dall'ottobre 2014 al gennaio 2016, e ha guidato negoziati segreti con l'Iran che portarono a uno scambio di prigionieri e al rilascio di quattro americani dall'Iran. In precedenza aveva servito sotto il presidente George W. Bush come assistente speciale del presidente e direttore senior per Iraq e Afghanistan, e sotto il presidente Barack Obama come consigliere senior del Consiglio per la Sicurezza Nazionale e ambasciatore degli Stati Uniti in Iraq.